



Punizione collettiva per la città' di Betlemme

se Israele cominciasse a temere la nonviolenza degli oppressi?

Betlemme 5 agosto 2010.

Anche stasera le suore del Baby Hospital si chiedono cosa fare e toccano con mano quanto la loro ostinata e mite iniziativa di pregare ininterrottamente da sei anni, tutti i venerdì, lungo il muro di apartheid, cominci realmente a far scricchiolare il mostro di cemento e odio che strangola Betlemme. È il secondo giorno,

infatti, che i militari di guardia al muro si dimostrano sempre più nervosi e irritati per la presenza di un numero sempre più imponente di contestatori col rosario in mano. Ieri era il turno di un gruppo di scout che si sono permessi di violare una zona militare con canti e gesti inneggianti alla pace, ma oggi, nello stupore commosso delle suore, stanno arrivando addirittura centinaia di persone! Per questo il soldato, aggrappandosi all'unica possibile arma che ferisce senza uccidere, decide di ripetere ciò che ieri ci era sembrato solo una ragazzata: "Voi vi ostinate ad organizzare assembramenti che palesemente contestano la "barriera" di "separazione"? Ed io allora decido, con l'arma potentissima del sopruso, di punire per colpa colpa vostra tutta questa maledetta città-covo di terroristi!"



E con un gesto tanto legalmente grave, quanto umanamente patetico, il militare decreta l'immediata chiusura della porta di Betlemme. Quell'enorme portone che incanala in un insopportabile imbuto umano tutti coloro che vorrebbero entrare ed uscire dalla città-prigione, per l'arrogante iniziativa del soldato di turno viene sbarrato. Non serve scomodare il diritto internazionale. Chiunque assiste attonito a questa follia è in grado di dare il nome preciso a questa decisione.

Si chiama PUNIZIONE COLLETTIVA.

Per amor del vero, un po' impaurite ma sempre attentissime a discernere ogni scelta più opportuna, le suore oggi avevano pensato di avvisare preventivamente i soldati del check-point. Senza sentirsi Gandhi, che pure raccomandava di iniziare una manifestazione nonviolenta annunciando anticipatamente che tipo di protesta avrebbe dovuto sopportare l'aggressore, avevano detto che il Rosario contro il muro questo venerdì sarebbe risuonato da centinaia di bocche e camminato con centinaia di donne e uomini i cui passi sono "beati" come quelli "di tutti coloro che annunciano la pace", come assicura la Bibbia.

Ed ora, davanti alla città che "per colpa nostra" è stata chiusa, nessuno di noi si sogna di proporre di rinunciare alla preghiera del muro: Suor Donatella, invitando tutti a spostarsi qualche metro dal muro, introduce questa "celebrazione di libertà": "Anche oggi, come facciamo da anni tutti i venerdì, vogliamo chiedere al Signore due cose: che cada questo muro di oppressione e che Dio ci dia ciò che da troppo tempo si leva come un grido da questa terra: pace e giustizia!"

Stavolta ci sarebbe voluto un altoparlante per raggiungere le 150 persone arrivate da ogni parte: un folto pellegrinaggio di milanesi si unisce al team di Ricucire la pace di Pax Christi, l'Agesci della Toscana si mescola al gruppo di turismo responsabile Viaggi e miraggi, l'anziana instancabile donna che abita a dieci metri dal muro e che dal primo giorno viene a pregare con le suore, si trova fianco a fianco con una... coppia di sposini in viaggio di nozze!

Mentre si allungano le ombre di questo tramonto in Terra santa, lunga lunga è la fila di questi nuovi pellegrini che iniziano ad intonare "Ave, Maria", che supplicano pace e invocano il Padre nostro, che riempiono il 'sia fatta la tua volontà' della necessità di

giustizia. Ma lunga è purtroppo anche la coda di auto e pullman che sono stati costretti ad aspettare davanti alla porta. E quando, su invito dei giovani scout, formiamo una catena lunga lunga fino a raggiungere il soldato israeliano, tutti percepiamo nel suo agitarsi un imbarazzo che non è solo suo: lo Stato d'Israele, da un po' di tempo, sta dimostrando una paura sempre più evidente per le proteste nonviolente dei palestinesi. Il nervosismo che si esprime in esagerata violenza sui civili a Bil'in e in tutti i villaggi dove cresce la resistenza nonviolenta, si aggiunge all'imprevista, sproporzionata repressione contro i pacifisti delle navi che raggiungono Gaza ed oggi questo si ripropone al muro di Betlemme. D'altra parte, fra poche ore saremo nel villaggio di At Twani, al Festival della Resistenza nonviolenta, un evento pubblico per affermare di fronte alla stampa che: "Oggi possiamo e dobbiamo celebrare la vittoria della nonviolenza come quotidiana strategia di attaccamento alla nostra terra e difesa della nostra terra e della nostra dignità" (Hafez, leader nonviolento di At Twani).

I 150 pacifisti-terroristi di Betlemme si accomiatano con l'ultimo canto, che domanda pace per Gerusalemme e imprimono nelle ultime foto le loro mani che spingono con tutta la forza possibile il muro. Mentre alcuni chiedono di diffondere queste foto ai nostri media, ai più emozionati sembra addirittura di essere riusciti a spostarlo, questo maledetto, terribile muro... mentre le suore vorrebbero raccontare ai bimbi ricoverati al Baby Hospital quanto l'ostinazione dei giusti stia finalmente sgretolando l'arroganza dei potenti.



Una vanga per scavare la vasca che potra' raccogliere l'ultima acqua che Israele non ha rubato agli abitanti della Valle del Giordano. Una bandiera per dare solidarieta' agli isreliani e palestinesi che manifestano contro la deportazione dalle case di Gerusalemme Est. Una penna per riportare sulla moleskine non fiumi di inchiostro ma torrenti di sofferenza condivisa.

Con una vanga, una bandiera e una penna, I GIOVANI DEL TEAM "Ricucire la Pace 2010" hanno diffuso in questi giorni i loro REPORT.

CONTATTATE voi stessi direttamente il team telefonando al 00972 543176361

8 Agosto 2010, Beit Saour

Sapete perché hanno paura?

Un giorno di ordinaria occupazione a Hebron.

Hebron (Al Qalil), la città di Abramo e dei patriarchi, rappresenta il centro più importante della Cisgiordania meridionale, nonché vero e proprio emblema del conflitto in atto: 1200 soldati israeliani (in Palestina!) e 104 checkpoints proteggono 400 coloni insediatisi nel cuore di una città abitata da più di 200 mila palestinesi.

Arriviamo nel pomeriggio, ed immediatamente i colori ed i profumi della città ci assalgono fin dentro la macchina: i clacson e le grida, i colori dei bracciali e della frutta, le musiche popolari a noi tanto inusuali e il nero degli abiti, il cigolio del carretto guidato da un bambino e l'azzurro dei negozi tipico di questa città tutta araba. O quasi.

Lasciata l'auto, ci dirigiamo verso il mercato, e accompagnati da un giornalista locale arriviamo ben presto nel cuore di Hebron. Tuttavia, ad un tratto, i rumori vengono meno, i colori sfumano verso il grigio, le voci mutano in silenzio; il mercato si interrompe e lascia spazio ai negozi chiusi, ai checkpoint (ben 104, col compito di bloccare i passaggi e controllare i locali) alle vie coperte dai teli e grate: la città vecchia, con i suoi vicoli e le case in pietra, è abitata da quattrocento coloni israeliani (che si aggiungono ai 7.000 della periferia) che hanno occupato le case dei palestinesi col supporto del governo di Tel Aviv.

Il caso vuole che proprio al nostro passaggio vediamo arrivare 3 soldati israeliani armati che perlustrano la zona e controllano i documenti dei pochissimi negozianti presenti: l'intera colonia sta uscendo dal centro città scortata da una trentina membri dell'esercito occupante israeliano. È impressionante vedere alcune decine di persone, vestite con l'abito proprio agli ebrei ortodossi, 'accompagnate' fuori dal centro da militari dell'esercito. Spontaneamente esponiamo una bandiera della Pace, stridente con la situazione, la violenza percepita ed i colori che occupano la strada. Tuttavia l'imbarazzo e il rumoreggiare dei coloni di fronte alla bandiera, nonché la palese sproporzione dell'operazione sembrano svelare la paura e il disagio, oltre che la repulsione, dei passanti.

Proseguiamo e vediamo che il mercato (quasi interamente chiuso) è coperto da teli artigianali e dove possibile da vere e proprie grate: le pietre, le bottiglie e gli oggetti che vi troviamo sopra ci spiegano che i coloni dai loro palazzi lanciano di tutto sulle strade frequentate dai palestinesi. Da qui la chiusura dei negozi, generata anche da veri e propri interventi dell'esercito.

Entrati nella zona H2 di competenza ebraica (la H1 è palestinese), e saggiato il thé di uno dei pochissimi commercianti palestinesi della zona, torniamo indietro prima che faccia buio...

Ma poco prima di giungere alla macchina una voce italiana ci chiama: è un giovanissimo ufficiale italo-israeliano, di religione ebraica. Ci avviciniamo, sapendo che difficilmente ricapiterà di parlare con un soldato israeliano disponibile in terra di Palestina. “Difendere il mio popolo” “controllare che non ci siano palestinesi armati” “eseguire gli ordini dati dal mio Paese”. Queste alcune delle risposte alle nostre perplessità a proposito dell’occupazione israeliana a Hebron ed in tutta la Cisgiordania.

Tuttavia, anche in questo caso, sembra di scorgere sotto le parole dure e impostate, una consapevolezza che si fa timore, disagio. Il suo stesso allontanarsi da noi diviene d’un colpo repentino all’inasprirsi delle nostre domande si svela il ragazzo di ventidue anni, che forse ha scorto nelle nostre parole la violenza di chi accusa.

Non capita spesso, nemmeno ai volontari che costantemente frequentano queste zone, di imbattersi in incontri come i nostri, attraverso i quali abbiamo recepito in tutta la loro immediatezza la violenza di un sistema di occupazione e relazione asimmetrica. Hebron, occupata fisicamente e militarmente da coloni ed esercito, è così simbolo di un Paese, dei suoi muri visibili e invisibili, a Gerusalemme come a Betlemme, nei villaggi di At-Tuwani, Abu Dis (Betania) e Beit-Saour come nel campo profughi di Beil Gibrin, altre esperienze fatte in questi giorni.

Ma Hebron non è solo questa: le grate, i teli, i negozi chiusi, si snodano fra vie strette, antiche, che trasudano storia, cultura, fascino e mistero; la città vecchia antica di quasi 800 anni. Sarebbe un delitto non ricordarlo: storditi da questa surreale occupazione ci si dimentica di guardarsi intorno. Lo dice chiaro la nostra guida: “siamo stanchi di raccontare a voi che passate di qua solo storie di violenza, soldati, coloni: vogliamo raccontarvi della nostra storia,

delle nostre radici, di cosa significano per noi questi bianchi muri sbreccati che ci circondano.”

La cultura, l’identità, lo Spirito di un popolo che vuole trionfare sulla situazione attuale; la stanchezza di essere ricordati sempre e solo come ‘gli oppressi’ prima che come persone con una loro storia da raccontare. Questo è il desiderio di chi vive nella città vecchia di Hebron: poter, un giorno, camminare per le strade del centro, e non parlare più di check point, insediamenti, controlli e assurdi divieti, ma emozionarsi a parlare della propria storia, identità, anima, che ancora si aggirano fra questi angoli fuori dal tempo, e che difficilmente possono essere fermati dai grigi tornelli di assurde barriere.

E anche noi siamo interrogati davanti a tutto questo: abbiamo il dovere e la responsabilità di costruire il proprio futuro e raccontare la propria storia.

Team di PeaceBuilding ‘Ricucire la Pace 2010’



Taybeh- Efraim, 10/08/2010

***Una casa con quattro stanze...
Incontrando la storia per strada, tra Ramallah e Nablus.***

Quante stanze ha la vostra casa?

Sì, provate un po' a pensarci; diciamo poi che nella vostra casa vi siano quattro stanze

Arriva una persona e, con la forza, contro ogni regola, occupi tre delle vostre stanze: voi come reagireste? Sareste contenti? Il bel problema è che questa non è una storia inventata!

Dopo la seconda guerra mondiale il popolo ebreo occupa il 78 % del territorio della Palestina storica, e lascia solo il 22 % al popolo

Palestinese. 800.000 rifugiati palestinesi sono costretti a lasciare i loro villaggi, e vivono, tuttora, in 66 campi profughi.

Pensate se, ancora, dopo 20 anni, il vostro nuovo vicino forzato, occupasse anche la quarta stanza: siete sotto il suo controllo. Per girare nella stanza avete bisogno di un permesso; se ve ne andate è meglio, così perdete il diritto alla vostra cittadinanza.

Questo è quello che è successo con la guerra dei sei giorni nel 1967: Israele occupa militarmente anche quella piccola quarta stanza che era rimasta al popolo di Palestina.

Da quarant'anni i Palestinesi hanno una richiesta chiara, insieme a tutto il mondo arabo: lasciateci vivere almeno nella quarta stanza! Siamo stanchi, loro sono stanchi, il mondo è stanco, ci accontentiamo di questo, non certo molto.

E per arrivarci i palestinesi hanno fatto di tutto.

Nel 1988 inizia la prima Intifada: nel nostro viaggio ci viene raccontata, a Ramallah, da una persona speciale.

Siamo con L., in un tipico ristorante arabo, con le poltroncine ed una cucina fatta di salse, pollo arrosto, thé e caffè. Questa splendida signora, da 45 anni trasferitasi in Palestina, ci racconta la storia che sui giornali o sui manuali non si legge.

La prima Intifada è scoppiata in seguito all'uccisione di 8 persone a Gaza da parte di un israeliano. Scoppiò il finimondo a Ramallah (in arabo "Altura di Dio")...ben al di là della nota guerriglia fatta di sassi contro carri armati e giovani contro soldati ben equipaggiati, la I Intifada ha rappresentato innanzitutto una vera rivolta collettiva contro l'occupazione. Un comitato centrale 'segreto' lasciava ai bordi delle strade volantini settimanali che venivano rapidamente presi e nascosti dalle famiglie. Pressappoco recitavano così: lunedì ci si reca al cimitero a pregare i morti dell'Intifada; martedì cercare una mamma morta tra i propri conoscenti e rendere visita alla famiglia; mercoledì visitare gli ospedali e giovedì lavorare la terra.

L. racconta che scompaiono le differenze economiche nella popolazione, l'aiuto diviene reciproco e il supporto costante.

Nonostante questa spirale di violenza la Pace è però ancora lontana, nelle quattro stanze della vostra casa. Decidete allora di sedervi ad un tavolo col vostro vicino, per provare a risolvere la situazione. Siamo ai negoziati di pace di Madrid e Oslo.

Il meccanismo diventa questo: voi, cari miei, siete dei terroristi, e non sareste capaci di vivere nella quarta stanza; allora vi si dà un po' di questa stanza, per vedere se vi comportate bene con i vicini, e poi se mai avrete la metà, o anche il 90%, della benedetta quarta stanza. Questi accordi di Oslo sono recepiti come un vero e proprio fallimento dalla popolazione, a Ramallah crolla l'appoggio popolare e inizia una fase di scetticismo verso la politica, anche alla luce del fatto che la motivata generazione dell'Intifada viene tagliata fuori dalle trattative di Pace.

Dopo anni, accordi, scontri, tentativi falliti di trovare la Pace, la tensione rimane sempre alta, e basta davvero una piccola miccia per fare esplodere il pagliaio. Basta così una passeggiata di certo poco oculata di Sharon sulla spianata delle moschee, per scatenare, nel 2002, la seconda Intifada.

Ascoltarne il racconto all'interno di Balata Camp, un campo profughi di Nablus che ospita 25.000 persone in un km², magari da coloro che all'epoca dei fatti erano solo bambini o adolescenti fa un certo effetto. Mustafa ci svela, con le foto e con la voce, il volto dei sofferenti: impiegato con il Medical Reliefs, in uno staff di infermieri che portavano cibo e medicine sia durante l'Intifada che dopo. Eh già, dopo. Infatti Nablus, una città di 300.000 abitanti e tanta voglia di resistere (con il suo 20 % di morti e carcerati rappresenta il centro delle rivolte nella Cisgiordania), rimase completamente occupata fino al 2007. In particolare, il campo profughi di Balata Camp fu circondato e perennemente presidiato finché non è stato smantellato l'ultimo checkpoint di controllo. Il dramma dei bambini dell'epoca, ci racconta il direttore del Cultural center del campo, si rispecchia in una generazione aggressiva e

violenta, con difficoltà di relazione con i genitori ed i coetanei, un tasso di dispersione scolastica elevatissimo. Il racconto di Mustafa, le sofferenze di Balata Camp, ancora una volta paradigma delle sofferenze di tutti i campi profughi. Ecco ci appare, dal basso, un racconto diverso, che mostra i traumi di lungo periodo che un popolo, e una generazione, porta con sé.

Assembramenti di abitazioni senza una apparente logica, una concentrazione di persone che spesso supera la capacità di questi campi, situazioni igieniche precarie sono il denominatore comune di queste realtà in cui le persone che vi abitano si aggrappano alla vita con tutte le loro forze.

I campi profughi, la cui soluzione rappresenta uno dei nodi da risolvere per giungere ad una conclusione pacifica del conflitto, nascondono comunque desideri e sogni, laboratori di speranza di cui i giovani che incontriamo restano i testimoni più concreti; desiderio di studiare, lavorare, incontrare, amare, insomma tutto ciò che desidera qualsiasi giovane del mondo.

Tuttavia, giovani che non dimenticano e che continuano ad avere memoria della *Nak'ba* (la 'catastrofe' che ha colpito i palestinesi), come testimoniano le fotografie sui muri delle case del campo.

Nel pomeriggio a Nablus un altro amico, Mashdry, ci fa rivivere per quello che può e ancora si vede (il centro di Nablus ancora segnato, nei suoi vicoli, dalle pallottole) tutta la drammaticità di quei momenti che hanno rappresentato e rappresentano un nuovo tentativo di riscatto del popolo palestinese. E ancora Mashdry ci dice: "non una violenza gratuita, ma quella voglia di riconquistare un diritto alla vita negato, abusato, seppellito sotto l'occupazione".

Ma questi giorni a Nablus e Ramallah, nel cuore della West Bank, ci hanno mostrato qualcosa in più di un muro alto 8 metri che circonda la Cisgiordania.

L'assenza dello Stato palestinese. Visitare la tomba di Arafat a Ramallah, la capitale amministrativa della Cisgiordania, ci ha lasciato di stucco: un paio di poliziotti sorvegliano l'entrata del

mausoleo con fucili di vecchia data, e un poliziotto disarmato ci accompagna sino alla sede, dove il silenzio e il vuoto (di persone) la fanno da padroni. Sullo sfondo, parzialmente confusi con gli altri palazzi, riusciamo ad individuare il Parlamento e la sede dell'Autorità Nazionale Palestinese. Il parcheggio di terra ed i numerosi cantieri completano uno scenario desolante, che sembra simbolo di uno Stato che non c'è.

In ultimo, una sensazione che è il timore di molti.

La Pace economica. Ramallah è una città diversa dalle altre: cantieri, pubblicità, differenziazione nell'abbigliamento, relativa disoccupazione e moltissimi progetti di organizzazioni internazionali o para-nazionali. I numerosissimi finanziamenti a questa città (non riconosciuta come capitale dai palestinesi, ma attualmente centro dell'attività governativa) sembrano aver ridotto le impellenti esigenze sociali, ma proporzionalmente paiono aver attenuato le resistenze e le pretese dei palestinesi. È questo quanto ci segnalano Lina e Grazia, capo del dipartimento di Ricerca Legale 'Al Haq' che monitora il rispetto dei diritti umani nei Territori Occupati: un po' di benessere in cambio della libertà di movimento e autodeterminazione, in cambio dell'occupazione militare e del monitoraggio delle aggregazioni politiche, che svilupparono forme inedite di partecipazione e coinvolgimento nella I Intifada.

Questi sono gli spunti che ci sono arrivati dagli incontri in questi giorni, questi i piccoli pezzi di Storia che emergono dietro i volti e le persone che ci accompagnano.

Una piccola casa, le sue quattro stanze, e tante persone, fra proprietari veri o presunti, vicini scomodi, cittadini autorevoli, violenza, negoziati e Pace sperata.

Un grido univoco però ci risuona chiaro in testa: PACE per questa casa, GIUSTIZIA per le sue quattro stanze.



Aboud, 14 Agosto 2010

UN UOMO SCENDEVA DA GERUSALEMME A GERICO

Le mura, il muro

Quale gioia, mi dissero, andremo alla casa del Signore...

Il canto risuona festoso nel pullmino mentre ci avviciniamo a Gerusalemme; le mura della città vecchia ci appaiono già da lontano, nascoste dal luccicare dei palazzi di vetro e dai pali della luce. Gerusalemme, la Città santa, città dai mille volti e dalle mille identità: le strade larghe e occidentali, le vie affollate e il mercato

arabo, la porta di Damasco, le file di pullman di pellegrini contriti e forse un po' ciechi. Pietre chiare e austere circondano la parte più centrale e antica, con i suoi quattro quartieri e le sue innumerevoli chiese, moschee, sinagoghe, templi per ogni religione ma per un unico Dio; queste mura ci parlano di una storia sacra e profonda, di difesa, protezione, potenza. Le mura sbreccate portano i segni dei proiettili e dei conflitti che hanno violentato questi luoghi nell'ultimo secolo: eppure resistono, testarde, custodi di un mistero che si perde fra le tortuose vie al loro interno.

Ma intorno a questi baluardi lo sguardo può spaziare lontano, nell'ampio panorama circostante: il bianco delle case, le colline aride, le sparute chiazze di verde aggrappate ad un terreno avaro, le strade; e, proprio sullo sfondo, una nota stonata, uno sbaglio palestinese, un qualcosa di artificioso e finto, come gli scenari di uno spettacolo. Un muro. Il muro, che serpeggia scaltro fra gli angoli delle case, nascondendosi, giocando con lo sguardo del pellegrino, che da Gerusalemme non lo deve vedere, ma riuscendo difficilmente a dissimulare la sua presenza. E allora dalle mura si passa a un muro, da una divisione della storia, a un qualcosa che della storia è più che altro errore e aberrazione. Ci si guarda intorno, si capisce che forse quel muro che è fuori, in realtà serpeggia anche dentro la città, fra le sue vie, i suoi incensi;

c'è un muro nella strada per salire alla spianata delle moschee, un muro fatto di costruzioni con travi vicine, che non permettono di guardare giù verso i fratelli ebrei che pregano, un muro fatto di scudi di plastica antisommossa, lasciati vicino al passaggio, segno di una violenza sempre pronta a risorgere;

c'è un muro sui tetti della città vecchia, dove una casa israeliana ha il tetto recintato, chiuso, difeso da grate e filo spinato, per proteggersi dalle case intorno di fratelli arabi; c'è un muro negli occhi del bimbo che dietro questa protezione gioca su quel tetto;

c'è un muro invisibile che divide un quartiere dall'altro, i mercati gioiosi e colorati dalle vetrine luccicanti di gioielli;

c'è un muro nei diversi altari delle diverse confessioni, nei luoghi santi dove Gesù è morto ed è stato seppellito, un muro in una scala posata e mai rimossa per mantenere un assurdo status quo.

C'è un muro che serpeggia fra le persone, i luoghi, le confessioni, che non permette che si riconosca la santità e la vera emozione di questi luoghi. Un muro che rende impossibile ad un Dio riconosciuto come presente da tutti, di manifestare appieno la sua vicinanza all'uomo, qui, ad Al Quds, a Gerusalemme.

E il muro non si ferma solo al confine della Città Santa, serpeggia anche più in basso, lungo la strada che porta a Gerico, accompagna il cammino dei Samaritani di ieri e di oggi. Il Muro colpisce anche i beduini di Jahalin: vivono nella polvere, sul ciglio della strada, nell'indifferenza delle macchine che sfrecciano veloci al loro fianco. Il sorriso dei bambini, la loro scuola di gomme e copertoni, espediente per evitare le demolizioni israeliane, le mani e i piedi, il bianco del loro sorriso e della loro gioia, tutto questo è diviso da un muro invisibile, di 5 minuti di macchina.

La Colonia di Ma' ale Adummim, con le sue strade pulite, i suoi giardini curati, i suoi centri commerciali, le sue piscine, i suoi musei, in un contrasto stridente con il dramma che, pochi metri più sotto, accompagna la vita dei loro sfortunati vicini.

Un muro di diversità e Ingiustizia. Un muro che rende necessaria la presenza e la forte voce dei Samaritani di oggi.

Perché la nostra vita è una strada, che scende da Gerusalemme a Gerico...

Team di Peacebuilding 'Ricucire la Pace 2010'

Be'er Sheva, 15 Agosto 2010

I chicchi di melograno

Scaglie di resistenza in Palestina

Il melograno è simbolo di fertilità e speranza. Ha al suo interno tanti chicchi diversi che, sebbene avvolti da una pellicola amara, sono dolcissimi.

Cercare frammenti di dolcezza in un frutto aspro...

Girare la Palestina con un pullmino ti porta a vedere in breve tempo i muri creati da un regime di apartheid fondato sulla disegualianza politica e giuridica, sull'organizzazione meticolosa di una pulizia etnica del popolo della West Bank (la Cisgiordania), sulla razionale politica di esclusione della minoranza arabo-israeliana e la reclusione degli abitanti della Striscia di Gaza.

Potremmo provare a raccontare, come pulci all'interno di uno stringente reticolato, cosa significa 'abitare' *questa* Palestina. Segnalare così i punti di contatto tra queste politiche discriminatorie e ingiustificabili con la vita delle singole persone. Lo faremo.

Oggi però abbiamo deciso di condividere l'altra faccia della medaglia: la Palestina che resiste, quel contro-potere quotidiano fatto di volti e volontà, percorsi comuni e speranze. E abbiamo deciso di provare ad indagarne i metodi, in tutta onestà, per cercare gli spiragli e le proiezioni future di una lotta tutta nuova, nella convinzione che il nostro esaltare 'l'ottimismo della volontà' di chi non si arrende rappresenti una scelta politica ben specifica.

Il radicarsi dell'occupazione militare nei territori palestinesi, la maggiore presenza di coloni nelle aree circostanti ciascuna singola municipalità e l'assiduo controllo delle risorse (acqua, corrente elettrica, campi coltivabili) operato dalle forze israeliane anche nelle zone di competenza dell'Autorità Nazionale Palestinese, hanno prodotto un peggioramento delle condizioni di vita generali e la scomparsa delle garanzie per molti abitanti. Sempre più frequentemente arrivano ordini di sgomberi e demolizioni senza giusta causa: Omar, autista di pullman a tempo pieno, ci porta a

vedere l'abitazione che dovrà demolire con le proprie mani, mentre Joseph ci mostra a Gerusalemme Est la casa sotto cui manifesta: era la sua, adesso è un avamposto dei coloni al centro di un quartiere arabo. Quanti Joseph e quanti Omar lungo il nostro cammino...

Ecco quindi che piuttosto che di 'occupazione', termine opportuno per definire la complessiva situazione politica, dovremmo parlare di 'micro-ingiustizie' che si ripercuotono sulla vita di tutti i giorni: l'assenza di servizi e prospettive nei campi profughi, la mancanza d'acqua nei villaggi beduini della Valle del Giordano, l'assenza di luce elettrica a Sud di Hebron, le ridottissime possibilità di lavoro per giovani e donne impossibilitati a girare liberamente per la loro terra.

Scavando dentro queste situazioni, scopriamo che laddove c'è una difficoltà la vita risorge, resiste a ciò che vuole annullarla. E così si trova che a Beil Jibrin, campo profughi di Betlemme, nasce un centro sociale gestito da giovani volontari quindicenni e denominato 'Andala', il nome del bambino-fumetto palestinese che guarda il dramma della propria terra voltando le spalle al lettore; o a Nablus, nel campo di Balata Camp, sorge un centro culturale per accogliere la generazione di ragazzi che ha visto solo guerriglia e divise militari; o a Qalandia, un campo profughi di migliaia di abitanti, dove Salim ed alcuni residenti del luogo hanno messo in piedi una cooperativa di scarpe che vende in Europa tramite il Commercio Equo&Solidale.

In particolare, contrariamente a quanto dicono i luoghi comuni su queste terre, protagoniste di questa rinascita sembrano essere le donne: nelle tante cooperative sorte negli ultimi anni, dal Negev fino al centro di Ramallah, dove la nostra amica Rosa ci conduce all'interno di una fabbrica di borse e gioielli artigianali. At-Tuwani, a riguardo, ne è la riprova: una giovane donna decide di mettere in piedi una cooperativa femminile che lavora e discute in un villaggio di 250 abitanti circondato da una colonia di ebrei ortodossi e un avamposto illegale; questo percorso collettivo le porterà ad aprire un piccolo negozietto artigianale e ad essere protagoniste di un limpido

esempio di lotta nonviolenta: dinnanzi ai soldati israeliani, pronte anche alla prigione, impediranno la distruzione dei pali elettrici del villaggio. Sarà questo l'inizio di un cammino nonviolento che sta garantendo la sopravvivenza del villaggio.

Ma donne sono anche i membri di Macsom Watch, un gruppo di ebrei israeliane che presidiano i checkpoint col fine di tutelare i palestinesi che vi vengono fermati.

Le battaglie quotidiane vengono combattute in diversi villaggi con manifestazioni e presidi. A Bil'in, famosa realtà 'nonviolenta' che ogni venerdì marcia contro l'esistenza del Muro, sono i lacrimogeni ad allontanare dei manifestanti nervosi, dando vita ad una guerriglia che sembra perdere i tratti della nonviolenza. A Sheik Jarra sono gli stessi israeliani a protestare contro l'occupazione della Palestina, ed i canti e le musiche in arabo ed ebraico ci lasciano intravedere un mondo che sa parlare entrambe le lingue. Due facce di una stessa medaglia: la voglia di cambiare, la frustrazione e sensazione di non farcela.

Sì, la sensazione è che le piccole resistenze quotidiane non riescano a scardinare un sistema di potere capace di creare gli anticorpi ai propri batteri: arrestare i più 'pericolosi', filmare i manifestanti, dividere le forze politiche, impedire la comunicazione e l'informazione; e così sempre meno persone aderiscono a manifestazioni o a proteste collettive, per dedicarsi alla propria vita. Prospettive politiche dalla società civile? Poche, pochissime.

Tuttavia questa costellazione di esperienze si va ad unire alle voci mute dei beduini che ricostruiscono per la decima volta il loro villaggio dopo l'ennesima demolizione dell'esercito, o di coloro che si legano agli alberi d'ulivo dei loro terreni per evitare che siano mangiati dal Muro in costruzione; soprattutto, richiamano alla mente le milioni di persone che decidono di restare in Palestina, per amore verso questa terra e desiderio di un futuro libero da occupazioni, per legami affettivi e senso di giustizia.

Già, la giustizia. Per la giustizia lavorano i volontari che operano nei campi estivi ad Artas, Taybeh ed i villaggi più sperduti del

mondo. Per la giustizia operano i preti, i giornalisti, gli avvocati che si mettono a disposizione per la causa degli oppressi.

Non c'è pace senza giustizia. Quella si chiama pacificazione, semplificazione. La pace fondata sul sopruso, intrisa di violenza, asimmetrica, non è pace. È ingiustizia cristallizzata, è morte di una società equa e in grado di garantire tutti.

Non c'è pace senza giustizia. Lo dicono gli Omar, gli Joseph, ad Aboud come ad Hebron, a Nablus come a Gerusalemme.

Lo dicono i giusti. In Israele come in Palestina.

Team di Peacebuilding 'Ricucire la Pace 2010'

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

